

# MIRKAL



## DELLE ARTI E DELLE LETTERE

N° 2 - 2006

*Mirkal è una pubblicazione virtuale di testi letterari, arti e culture. A scadenze non regolari vengono poste on-line piccole proposte di lettura, privilegiando la scelta di testi ed articoli su temi, autori, ed argomenti "in limine" rispetto alle mode letterarie e all'editoria commerciale, con alcuni sguardi sulla contemporaneità da prospettive non consuete. Piccole pillole di culture per lettori curiosi, notturni spigolatori di libri e scritture, come noi.*

*Francesco Randazzo & Cristiano Felice*

In questo numero:

### **Goal**

di Umberto Saba

### **Bertrand s'amuse**

di Regina Franceschini Mutini

### **La città dei destini sognati**

di Francesco Randazzo

### **Franz Borghese**

### **e le "Fanciulle" dimenticate**

di Giada M. Palma

### **Pietro Micca**

di Federico De Roberto

### **Aforismi sparsi**

di Pablo Neruda, Italo Calvino, Ugo Foscolo, Jorge Luis Borges



## In itinere



### GOAL

Il portiere caduto alla difesa  
ultima vana, contro terra cela  
la faccia, a non veder l'amara luce.  
Il compagno in ginocchio che l'induce,  
con parole e con mano, a rilevarsi,  
scopre pieni di lacrime i suoi occhi.

La folla - unita ebbrezza - par trabocchi  
Nel campo. Intorno al vincitore stanno,  
al suo collo si gettano i fratelli.  
Pochi momenti come questo belli,  
a quanti l'odio consuma e l'amore,  
è dato, sotto il cielo, di vedere.

Presso la rete inviolata il portiere  
l'altro - è rimasto. Ma non la sua anima,  
con la persona vi è rimasto sola.  
La sua gioia si fa una capriola,  
si fa baci che manda di lontano.  
Della festa - egli dice - anch' io son parte.

da "Cinque poesie per il gioco del calcio"  
di Umberto Saba (Trieste 1883 - 1957)

*Passata l'onda di sdegno per Calciopoli,  
passata l'onda d'euforia per i Mondiali, ci si è  
avviati in vacanza, già stanchi, pronti a  
smemorare.*

*Sarebbe bello tornare e ritrovare oltre al  
nostro rassicurante trantran quotidiano, una  
certa purezza, lo spirito d'umanità che lo sport  
dovrebbe avere, l'esaltazione di sentimenti puliti,  
il sentire che Saba in questa straordinaria  
poesia ci tratteggia con pochi, incisivi versi.  
Essere uomini innanzitutto, essere sportivi, come  
una volta si era cavalieri, con un codice etico e  
morale, agire per giusta causa e non per  
interesse, vivere la sfida con sano agonismo  
evitando le bassezze. Non è solo questione di  
soldi, ma anche e soprattutto di cultura e  
coscienza - e di cattivi maestri, più appariscenti  
e telegenici dei buoni maestri.*

*Di questo passo arriveremo a "Rollerball",  
torneremo al Colosseo e visto che li strapagano,  
pretenderemo di vedere il sangue scorrere  
nell'arena. Alla fine del torneo, l'odore stagnerà  
per giorni nell'aria. Qualcuno morrà, qualcun  
altro sarà più ricco e famoso. La maggior parte  
tornerà alla propria vita, sempre più povera e  
vuota.*

*No, non andrà così, no. E poi ci sono cose più  
importanti, più gravi. Come quello che è  
successo in Libano e quello che purtroppo ancora  
accadrà.*

*L'inizio del campionato sarà un sollievo per  
tutti.*

*Ozarzand*



## POESIA



Regina Franceschini Mutini

### Bertrand s'amuse

la disperazione l'accumulo di scavi una fossa la terra di riporto in dimensione quadrata ammuccia e scavi dissodando il terreno il riporto apre e chiude nuovi spazi potrebbe essere stato facile e non guardare la finta o disperazione su di noi la terra copre e scopre o ricopre pesa l'acqua foraggia nuove vegetazioni la radice robusta scalza le zolle tornai indietro per esaminare il risultato asciugati gli occhi con la sabbia carta vetrata unghie e polpastrelli non sai mai se si parla di te o si parla rifiuta con gli occhi arrossati nessuno ha creduto alla disperazione hai pisciato a terra per incontinenza dissodando il dolore e le sue radici rimprovero inutile quanto inutile la cura del dolore aria compressa fuoriesce dai contenitori di muscolature lisce sopra e sotto il cordone ombelicale se non fosse stato tagliato potresti legarlo all'ermafrodito penetrando da parte a parte il ventre liscio femminile tagli orizzontali di pieghe ahi posso parlare e fino in fondo dire e non dire offendere con gli affondo di un gioco al massacro mordi la gola e bevi il sangue moderno vampiro dalle orecchie spuntate torno a dire rimprovero inutile non prendere l'iniziativa per non dover camminare in un deserto senza che cresca un albero o un frutto dal nocciolo come uova dure e tenaci immense per fronde e foglie io

non torno indietro ti lascio orinare nella terra un fiotto caldo ben altrimenti rivolto e non serve a nulla dirlo a niente pensarlo aver fatto di più e in altri luoghi ingoiando passati liquidi o liquami diresti acqua malata appiccicosa mista mescolata alle fogne e quei liquami ci stagnano a terra

©Regina Franceschini Mutini - 2006

*Regina Franceschini Mutini vive e lavora a Roma. Si occupa di scrittura poetica e di organizzazione, ufficio stampa e archivistica per il teatro. Ha pubblicato per Sciascia Editore nel 1989 "Casaluna", per La città e le stelle Editore nel 2004 il libro "Piramide" e nel 2005 "Toboga", 18 testi in poesia e in prosa da cui proviene questo scritto.*



«La poesia è un atto di pace. La pace costituisce il poeta come la farina il pane.»

Pablo Neruda



## RACCONTO



Francesco Randazzo

### La città dei destini sognati

Siracusa è un corpo di pietra e mare, sdraiato con indolenza sulla costa sinistra del golfo naturale che l'accoglie da millenni. Pietra bianca, abbagliante. Mare obliquo di colori indefinibili con parole. La stasi millenaria della roccia greca, scolpita assecondando le curve naturali, dal Teatro di Democopo scivola con un movimento lentamente in discesa verso la pietra severa e squadrata del quartiere umbertino e gli innesti funzionalisti del ventennio, fino al sorprendente tripudio del barocco che sembra esaltare la città nel suo incontro col mare, come se l'isola di Ortigia, suo culmine, inizio e fine, fosse la testa ricciuta di una donna bellissima e indolente che sogna, cullata dalla calma risacca del golfo a ponente e stuzzicata dalle mareggiate ombrose a levante. Ed è quello il centro pulsante della città, da sempre. I vecchi dicevano, uscendo di casa: "Vado a Siracusa", intendendo Ortigia. Come se la città tutta, compresi quegli slabbramenti d'adipe cementizia poi cresciuti addosso e intorno a partire dal boom degli anni sessanta, e che ancor oggi purtroppo continuano, raggiungesse il suo compimento, la sua piena realizzazione, nel nome e nella concretezza del vivere, soltanto lì, in quella testa di sei chilometri di circonferenza, dentro la quale

ognuno ha bisogno di pensarsi ed essere pensato.

L'aria e il cielo in Piazza del Duomo sono talmente tersi, perfettamente accolti dall'ovale barocco che come una bocca li sospira, che ci si sente vinti da un languore dolcissimo ed esaltante, qualcosa che ti strugge ma ti lascia incapace di fare o decidere alcunché. Sei già dentro la perfezione. Siracusa è la città dei destini sognati più che compiuti, delle sublimi torri d'avorio dove si rinchiudono non soltanto gli scrittori o gli artisti, ma anche gli idraulici, i muratori, gli impiegati. Ci si respira e si pensa, si sogna e sospira; a volte però, si imbastiscono anche clamori e persino liti che sembrano impetuose, come un fremito nervoso e acuto che può cogliere il corpo nel sonno, ma alla fine l'eternità che ti circonda, acqueta tutto, si vive benissimo così e così si può anche morire. Compiere il viaggio d'una vita volando in verticale ma non avanzando mai. È affascinante, se ci stai dentro o se arrivi da fuori e c'entri per la prima volta in questo spleen sublime: è come la testa di Medusa che non puoi fare a meno di guardare, ma ti dissolve, accarezzandoti il respiro e impadronendosi del tuo corpo, reso di pietra e mare anch'esso.

I destini si susseguono, con apparente spensieratezza e sempre un sentore di divina malinconia.

È, perciò, un luogo dove tutto può accadere, ed i confini fra reale ed irreale diventano fievoli, mutabili, incerti.

Così, a volte, nelle notti d'estate, è possibile vedere, lungo la Passeggiata diritta della Marina, sparire gli yacht come in dissolvenza con l'oscurità e le stelle; e nell'aria sospesa, calda d'afa e salsedine, si sentono dei piccoli passi e si vede avvicinarsi una bambina dai



capelli scuri e lunghi, perfettamente divisi in due trecce fermate da nastri, il visetto rotondo cosperso di lentiggini, con un vestitino di taglio elegante ma fatto in casa: a passetti decisi te la vedi arrivare davanti e sorriderti. Poi si volta, come se cercasse qualcuno. E lo vede, e tu insieme a lei: un ragazzone magrissimo, di tredici o quattordici anni, con i capelli biondissimi, quasi bianchi, coperto solo da un costume da bagno, che, dritto in piedi su una bitta della banchina, sta per tuffarsi. La bambina grida e comincia a correre, ma il ragazzo s'è già tuffato ed è stato inghiottito silenziosamente dalle acque scure del porto. La bambina non grida più, ma continua a correre fino all'orlo della banchina, nel punto dov'era il ragazzone biondissimo. Non si ferma, corre ancora, come se non s'accorgesse dell'acqua, per un attimo sembra sospesa, circondata dal silenzio e dall'oscurità. Chi la vede tenta di correre verso di lei, ma già non c'è più, soltanto sembra di vedere il colore chiaro dell'abitino, che viene risucchiato dall'acqua torbida. E poi dalla schiuma della risacca si vedono spuntare due braccia nervose che s'aggrappano, ma è il ragazzino che riemerge, risale sulla banchina. Sta lì, dritto in piedi, per qualche attimo, grondante di gocce salate e da vicino si vedono chiarissimi i suoi occhi azzurri, col bianco intorno un poco arrossato dal sale. Guarda l'acqua, come se aspettasse qualcuno anche lui, che però non ha visto la bambina cadere in acqua. È inutile tentare di dirgli, preoccupati per la sorte della piccola annegata, di rituffarsi per salvarla, perché sempre il ragazzo guarda chi gli parla con irritazione, scrolla le spalle e comincia a correre verso gli alberi dall'altro lato della Passeggiata. Inutile cercare d'inseguirlo, perché sempre, dopo pochi passi, scompare.

Succede così. Anche se è irreale. Ma sembra vero se lo vedi. Non sembrano fantasmi, sono concreti, qualcuno dice d'averli toccati, ma si dissolvono, come tutte le vite che scorrono in quella città dal corpo di pietra e di mare, dal respiro che illude, inganna e scioglie.

©Francesco Randazzo - 2006



**«La lettura è un atto necessariamente individuale molto più bello dello scrivere.»**

**Italo Calvino**




---

 ARTE
 

---

Giada M. Palma

*Di giustizia e d'amicizia*

**Franz Borghese  
e le "Fanciulle" dimenticate**

*No a travisamenti critici: i suoi tragicomici omini sono personaggi d'una malinconia eroica. Oggetto "cult" per i collezionisti, hanno sopraffatto le "Fanciulle", effigi della dignità e dell'inquietudine d'un pittore di grande sensibilità*

A poche settimane dall'improvvisa morte di Franz Borghese, s'accresce quel processo di distacco tra critica e frequentatori di gallerie che aveva già accompagnato la sua attività di pittore di successo da quando, nel 1968, aveva reinventato Grosz, Dix -il Dada storicamente profetico della Germania degli anni '20- in moneta tardo novecentesca, attorno ad alterigie ed angosce nuove, o forse immutabili. Qualcuno ha voluto paragonare quei buffi pupazzi a *topoi* fantozziani, quasi stessero a folleggiare sulla pochezza, a dipanare pantomime attorno all'insufficienza degli "ultimi", alla maciullante contrapposizione tra furbi e stupidi, magnati e miserabili. Insomma: un ritaglio di dramma umano in sé marginale ed enfatico e perciò confinato in un mondo angusto di comparse e caratteristi.

E invece la messinscena di Borghese attraversa un percorso variegato d'esperienze singolari, ardisce levare il capo verso astrazioni e

prospezioni che non hanno radice in algori statistici. Il dato comune, ipostasi critica di questa pittura, è una malinconia più forte del sopruso, della pochezza e dell'improntitudine di grassi signori vestiti all'antica (segno di persistenza e/o indistruttibilità dei canovacci della commedia umana) o di matrone boriose fino a specchiarsi -e non riconoscersi- nel caricaturale.

La catarsi, inseguita da certa borghesia nel collezionismo delle tele che sbeffeggiano vizi e scostumatezze della gente opima, è il sigillo di pregio dell'intuizione di Borghese: tutti si sentono più grandi di sé, fanno orpello dei propri orgoglio e superbia, in definitiva si perdono; la tragedia incombe, "loro" continuano a ballare.

Tuttavia mi pare che tutto si dipani in prosceni di un simbolismo più malinconico che affilato. Direi che il Borghese degli omini conformisti centra largamente l'obiettivo di porre e imporre riflessioni, senza tuttavia azzardare soluzioni, proposte, una via di fuga strutturata positivamente, che non fosse cioè costruita sul solo, giusto rifiuto. Questo non significa, neppur larvamente, tangenza con quelle -poche!- valutazioni sbrigative e senz'anima che mi è capitato di leggere come indegno epitaffio all'indomani della scomparsa di Franz. Mi pare importante mettere questo punto fermo, se non altro a ragione del solido sentimento d'amicizia che ha legato mio padre a Borghese negli anni giovanili.



Ma proprio per scienza di quel coraggioso personaggio degli anni sessanta ancora sconosciuto, non posso né voglio esimermi dal chiamare alla ribalta il Borghese che ritengo più autentico e felice, quello dell'anima, ancora escluso dal mercato che conta (e che lo sospingerà poi a pittar tipi piuttosto che persone).

Voglio accendere un riflettore sulle "Fanciulle" (così le designava, con magica tenerezza, Franz). Sono dipinti monotematici d'età giovanile: rappresentano austere figure femminili come cavate dall'ombra, o da luci crepuscolari, quali pure evocazioni, epifanie del femminile, illuminazioni dell'opera di forgia e stabilizzazione che è specificità di donna. L'interpretazione s'attesta a livelli psicologici e spirituali elevati.

Le *Fanciulle* sono generalmente raccolte in meditazione, consapevoli e partecipi del dramma cosmico, vivide d'evidente disponibilità ad assumere responsabilità di sentimento e di ruolo, di carne e d'anima, di riflessione e di gerenza.

Vestono anch'esse all'antica, un antico senza

tempo; sono dignitose e belle di dentro. E così si svincolano dal deperibile, come le donne della nostra ambizione e le donne della memoria del futuro: icone oniriche del desiderio di bellezza e austerità e sontuosa profondità noetica. Questo modo d'essere e di porsi supera di slancio il problema dei contenuti propositivi, perché gli itinerari visionari ambiscono all'evidenza attraverso il diretto attingimento.

Sovente, i tratti fisionomici delle *Fanciulle* sembrano riassorbirsi in un intimo profondo, generativo di pensiero e modalità comunicative, quasi alla ricerca d'una forma di sfaldamento della contingente finitezza. Echi di possibili ricomposizioni dell'androgino o contraltari introspettivi del carattere volitivo e audace dell'Autore e dell'uomo?

Sono tentata di approfondire concatenazioni e analogie artistiche, cercare di accendere una luce sul percorso formale che Franz ha consumato in questa sua magnifica ossessione, ma credo che occorrerà ancora qualche tempo. Questo nobile e dimenticato rappresentare ha bisogno d'esser rivelato; c'è urgenza di riscoperta e rivelazione. Riunire le membra disperse (né è facile scovar dove) di questo importante e bellissimo lavoro d'artista è una promessa che non possono più fare al pittore, ma che volentieri faccio a me stessa.

©Giada M. Palma - 2006

*Giada M. Palma, nata in Indonesia ventisei anni fa, vive a Roma. Laureata in Storia dell'Arte, ha anche conseguito un diploma in Archivistica presso la Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica.*

*giadamaria.palma@inwind.it*



*«L'arte non consiste nel rappresentare cose nuove, bensì nel rappresentare con novità.»*

*Ugo Foscolo*

## BIBLIO

Scrittori dimenticati, ritrovamenti letterari,  
angoletto per bibliofili e lettori curiosi



Federico De Roberto

### Pietro Micca

Questa la raccontava don Giacomo Spatafora, ai villeggianti seduti al fresco, sotto i platani, dinanzi al Casino di conversazione di Sant'Antonio al Monte.

Come passava il fattorino che saliva ogni giorno, a cavallo all'asina, a Barreale per portarvi e prendervi la posta, Giovannino Paternò aveva detto:

- To': Pietro Micca!

- A proposito! - chiese il barone Ventimiglia. - Volevo domandarlo da un pezzo: si chiama proprio Pietro Micca, come quello dell'assedio di Torino?

Don Giacomo Spatafora, che era il sindaco del paese, rispose:

- Nossignore. Lui si chiama, a casa sua, Saverio Rosicalerba. Pietro Micca glie l'hanno appiccicato, quando fu del colera del sessantasette.

- E com'è stato?

- Avrà fatto qualche atto di coraggio?

- Altro che!... - esclamò il sindaco, e stava per cominciare il suo racconto; ma il segretario comunale gli fece segno di star zitto.

Pietro Micca, avvicinandosi alla comitiva, si cavava rispettosamente il berretto filettato di rosso, e teneva abbassata come una sciabola la verga d'oleastro che gli serviva per frustare e punzecchiar l'asina restia, quando andava per la posta. Era basso di statura, con una faccia magra e piccola dal grosso naso ricurvo, dagli occhietti grigi e dalla barba rada, grigiastrea, dura come ciuffi di setole.

- Che c'è, Pietro?... - chiese il sindaco, vedendolo restar piantato lì, in quell'atteggiamento quasi militare.

- Al brigadiere gli debbo dir nulla? - chiese, a voce bassa, come continuando un discorso.

- Niente. Gli dirai che i certificati non li posso fare, per la ragione che lui sa. Ma nell'ufficio c'è spiegato tutto.

Allora Pietro Micca alzò la sua verga di oleastro salutando in giro la comitiva, girò sui tacchi e si allontanò per la sua via.

- Se non pare un vecchio sergente in ritiro, con quel berretto e quella verga!... - riprese il sindaco Spatafora, ridendo.

- No; il bello sapete cos'è? - osservò il barone. -





È la gran serietà, l'aria di riflessione, il suo laconismo!... E dunque sentiamo: come andò che gli misero quel nome?

- Eccomi, signore, e vi servo. Fu pel colera del sessantasette, che i cristiani cascavano freddi come le mosche. Ma a Sant'Antonio, niente: non c'era stato per fortuna nessun caso, altro che quello della lavandaia del vicario; ma era stato un falso allarme. Per questo, appunto, la gente che scappava di qua e di là voleva venirsene da noi, a portarci il malanno in casa nostra. Autorità, polizia, non se ne parla: neppure l'ombra; che la società era in dissoluzione. Ecco signore che per guardarci la nostra pelle, noi abbiamo chiamato tutti gli uomini validi del paese per armarli e fare la guardia.

- La guardia a che cosa?

- Al paese, per non lasciarvi entrare nessuno di fuori via!

- Al solito!... Selvaggi!... - esclamava il barone, gesticolando dall'indignazione. - Sempre selvaggi sarete?...

- Selvaggi, perché mettiamo un cordone sanitario? - rispondeva il sindaco, con grande pacatezza.

- Ma che cordoni... e cordoni!... Ma non sapete che sono tutte sciocchezze?... Ma nei paesi civili...

- E se ci pigliava un colera fulminante, chi ce lo toglieva, la vostra civiltà?

Come era un pezzo che don Giacomo Spatafora ed il barone non si bisticciavano, quest'ultimo riprendeva, stringendosi nelle spalle:

- Con voi, caro don Giacomo, ve l'ho detto tante volte, è inutile discutere!... Il colera, se viene, è una disgrazia, come tante altre... ma non per questo si deve tornare al medioevo, coi cordoni, le sentinelle e le barricate!... È

una disgrazia -ripeteva, cavandosi il cappello e abbassando un poco la testa - che manda Domineddio ma voialtri la rendete più terribile, con tutte queste paure... Col colera, vedete fuori: si va, si viene, tutti restano al loro posto, cosa vuol dire! e le autorità danno l'esempio...

- Sicuro, col contravveleno che hanno in tasca...

Il barone lo fissò un poco, poi si alzò come per andarsene. - A questo siamo?... V'ho inteso, a rivederci...

- Aspettate!... barone, venite qui!... - diceva don Giacomo, intanto che tutti gli altri ridevano di cuore, dimenticando la storia di Pietro Micca.

- Prendete fuoco?... - ripiglia don Giacomo, costringendo il barone a sedersi nuovamente. - Andiamo, ditemi un po': lo sapete cos'è che produce il colera?

- Sono i microbi.

- Ma gli scienziati, ce n'è che non ci credono?

- E cosa volete concludere?

- Che ognuno ha la sua opinione! E la mia è che sia malefizio...

A questa dimostrazione, fatta da don Giacomo con un sorriso ambiguo, come per dare a intendere che egli non credeva poi molto a quel che diceva, il barone Ventimiglia stava per andarsene un'altra volta, perdendo la pazienza, col maggior gusto degli astanti, quando Giovannino Paternò disse:

- E la storia di Pietro Micca?... Lasciamo per ora tutti questi discorsi, e sentiamo la storia.

- La storia!... La storia!...

Mentre il barone gesticolava ancora, don Giacomo Spatafora che lo guardava con la coda dell'occhio, riprese il suo racconto, interrompendosi un poco da principio, fingendo di aver paura di lui:

- Dunque... abbiamo detto, signore, che,



chiamati tutti gli uomini validi... ci siamo armati per far la guardia al paese. Di armi, quelli che ne avevano: doppiette, o pistole d'arcione, o carabine, portavano le proprie; per gli altri, c'erano i fucili della Guardia Nazionale; ma non bastavano a tanti. Saverio Rosicalerba, che ancora non si chiamava Pietro Micca, ma aveva sempre quell'aria di serietà, ed era uomo di poche parole, viene da me e mi dice che vuole un fucile, per prestare il suo servizio. Io dico: se non armiamo lui, chi vogliamo armare? Basta: la distribuzione, allo scopo di evitare favoritismi, l'abbiamo fatta a sorteggio ed ecco signore che io ho letto il nome di Saverio Rosicalerba invece di quello di Pietro Strano, che era veramente uscito. Potevo sapere?... Il grazioso era che gli schioppi - dei ferri vecchi - erano molto lunghi; e a vedere Rosicalerba, quando teneva il suo a spall'arme pareva uno che portasse una canna da pesca!

Gli astanti cominciavano a ridere, e il barone Ventimiglia, rabbonitosi, prestava anche lui ascolto al narratore.

- Armati tutti gli uomini, ecco signore che abbiamo disposto il servizio. Prima di tutto, ci siamo divisi in due squadre: una per la guardia di giorno e l'altra per la notte. Per non usar preferenze, abbiamo diviso a metà gli uomini di tutti i ceti: metà dei proprietari il giorno e metà la notte, così i contadini e gli operai: in tutto, saremo stati due centinaia. Di giorno, era niente: dai posti di guardia si dominavano le strade e i campi, se mai qualcuno avesse voluto entrare saltando i muri, venendo dalle traverse. Il più del tempo, si passava giocando alle carte, oppure chiacchierando, coi fucili a portata di mano. Ogni tanto, ma di raro, perché sapevano le nostre intenzioni: drlin, drlin,, lo scampanio delle sonagliere. Una

carrozza: all'armi! Eccoci in fila in mezzo alla strada, sbarrandola, coi fucili spianati: «Alto là!...».

- Selvaggi!... - borbottava ancora il barone.

Don Giacomo Spatafora, senza badargli, riprendeva:

- «Alto là... Di dove venite?». «Da Barreale». «Dietro-fron'!». «Ma» dice «abbiamo il certificato del sindaco; abbiamo questo, abbiamo quest'altro...». Le donne pregano, i bimbi guardano spaventati. «Dietro-fron'!... Cocchiere: volta!». E il cocchiere, vedendosi le bocche dei fucili, voltava subito. «Buon viaggio!...».

Come il barone si dimenava sulla seggiola, don Giacomo s'interruppe.

- Avete nulla, barone?...

- Ho che è più forte di me!... Son cose che non posso neppur sentirle.

- E perché... Vi pare che abbiamo fatto andare indietro tutti quanti? Nossignore! La famiglia di Tornabene non l'abbiamo ricevuta? «Alto là!... Di dove venite?». «Da Regalmini». «Avete il certificato?». «Eccolo qua». «Spiegatelo e mettetelo in mezzo alla via». Come il foglio di carta, aperto era per terra, uno di noi s'avvicinava e ci guardava. «Vengono da Regalmini: c'è il bollo». A Regalmini si godeva perfetta salute: li abbiamo lasciati entrare!

Gli astanti ridevano più di prima, all'aria di serietà astuta con cui don Giacomo diceva quelle cose. Il barone guardava per aria, arruffandosi i baffi.

- Dunque, di giorno la guardia era niente. I guai erano di notte: prima di tutto per la stessa oscurità, pel sonno mancato; poi perché, non potendosi dominare le posizioni, bisognava scaglionarsi per tutta la cinta del paese, in mezzo alle vigne ed ai boschetti. Ecco signore che don Antonino Laspina, il capitano d'arme,



dispone il servizio delle sentinelle: alla torretta dei Ficarazzi, a San Giovanni, al palmento di Giacomia, nella sciara dei Pollastrella, e così tutto in giro. L'ordine era: al primo all'arme - fuoco! Tutte le sentinelle vicine, appena sentito lo sparo, dovevano concentrarsi nel punto dove si era tirato. Ogni uomo era sempre posto allo stesso punto, per abituarsi a conoscere la località. Un piano di guerra, in tutto e per tutto, ch  don Antonino ci aveva genio, e ai villani non raccontava altro che storie militari, e anche quella di Pietro Micca, il vero, che avevano sentita a bocca aperta... Veniamo adesso al posto della Macalubba, quello dove montava la guardia Rosicalerba, che era il pi  difficile da guardare. La Macalubba, sapete com' : il gruppo dei Casalini qui; dinanzi, il boschetto; poi le viottole scorciatoie che s'incrociano dietro il poggio. Marasca e Falsaperla erano stati messi al crocevia; cento passi pi  l , Rosicalerba, fra il boschetto e le case; poi Nino il cacciatore nelle vigne di massaro Nicola, poi don Giuseppe Fr ssari, e poi altri... Eccoci arrivati, signore, alla notte di mezz'agosto, che c'era una luna piena da vederci come a mezzogiorno. Don Antonino Laspina, a un'ora di notte, prima di andarsene al corpo di guardia centrale del Municipio, aveva passata la ronda, per vedere se tutto stava bene; e, come ogni sera, ripeteva a Rosicalerba e a tutti gli altri la consegna: «Il primo cristiano che s'affaccia dietro un muro o dietro un albero sparate subito all'aria per fare accorrere gli altri. Se invece sentite sparare, non fate fuoco, mi raccomando; ma correte sul luogo, per dare mano forte. Se veniste col fucile scarico, non potreste essere di nessun aiuto... Avete capito?». Rosicalerba chin  il capo, senza dir niente, come al solito. E cos , passata la ronda,

ognuno rest  al suo posto. Io mi trovavo di guardia alla torretta dei Ficarazzi ed avevo accesa la pipa. Con quel chiaro di luna, si vedeva distintamente tutto in giro per la campagna e si sarebbero potuti contare i sassi della via; ma il cuore si stringeva, pensando a quello spavento della peste. Non era ancora tardi, ma non si sentiva il pi  piccolo rumore, il pi  piccolo segno di vita. A Barreale, dove morivano a cinquanta per giorno, non si vedeva un solo lume; mentre, in altri tempi, a due ore di notte, c'era come una luminaria. Per le strade, qui, non un sonaglio di mulo, non stridore di ruote, non un canto di carrettiere. Al paese, tutti tappati in casa. Silenzio e solitudine. Vi dico che, con quel chiaro di luna, era una cosa che stringeva il cuore... Io avevo finito di fumare la mia pipa e l'avevo riposta in tasca. In coscienza, avevo un po' di sonno; pensai: «A quest'ora chi vuole andare attorno?». Cos , appoggiato il fucile al muro della torretta, mi misi a sedere sopra un grosso sasso... e credo che mi appisolai... Tutt'ad un tratto, due colpi, uno dopo l'altro: pon... pon... Salto in piedi, col fucile in mano. Venivano dalla Macalubba. Dico: «Ci siamo!...». Possono passare cinque secondi, quando si ode, dalla stessa parte, un terzo colpo: pan!... Sangue di bacco, la cosa   grossa!... Mi metto a correre verso la Macalubba. Alla guardia di San Giovanni non c'era nessuno; la sentinella era accorsa come me. Corro pi  presto; da lontano, nella vigna di massaro Nicola, dov'era il posto di Nino, vedo un gruppo di gente. «Che  ?... che  ?...» grido da lontano. Rispondono, agitando le braccia: «Niente!... Niente!...». Cos'era? Nino il cacciatore aveva visto saltare un coniglio tra le vigne e gli aveva tirate due piombate, freddandolo...  
- Ah! ah! ah!... - una risata scoppiava



nell'uditorio.

- Un coniglio che pareva un maiale: non ne ho visto mai uno così grosso! Nino lo teneva per le zampe di dietro dandolo a pesare: «Erano tre sere che me la faceva in barba, saltandomi fuori tiro. Sangue d'un ulivo, ci avevo rabbia. Stasera m'apposto dietro il muro, col fucile. Tutt'in una volta: fru-fru... pon-pon!...». E pesava la bestiola, che sarà pesata quasi dieci chili. Intanto, altra gente accorreva, da tutti gli altri posti, e don Antonino Laspina anche lui. «Chi va là?... Amici!... Cos'è stato?... Niente, il coniglio...». E ognuno voleva sentire quanto pesava, tanto era grosso, la bestia! «Ma tu,» dice don Antonino Laspina a Nino il cacciatore, «quanti colpi hai sparati?». Risponde Nino e dice: «Due signore». «Io però ne ho sentiti tre» dico io, dicono tutti gli altri: «Sicuro, tre!». «Dunque, chi ha sparato l'altro colpo?». Nino, col capo al coniglio, non si era accorto di niente. Ecco Marasca che dice: «Il terzo colpo è partito dai Casalini, dev'essere stato Rosicalerba». «Ma dov'è Rosicalerba?». Fra tutti gli accorsi, Rosicalerba non c'era. «Andiamo a vedere...». Ci siamo buttati, signore, i fucili sulle spalle e ci siamo avanzati fra i Casalini e il boschetto: Rosicalerba non si vedeva! Si ferma don Antonino e si mette a gridare, in quel silenzio della notte, con le mani fatte ad imbuto intorno alla bocca: «Ohé!... Ohé!...». Non risponde nessuno. Ad un tratto, io inciampo in qualche cosa. Mi chino, e che trovo? Lo schioppo di Rosicalerba. «Don Antonino, qui c'è lo schioppo!...». Si avvicinano tutti. «Com'è», dice, «carico?». Fiuto dalla parte del cane e dico: «È stato sparato or ora!». Ci fermiamo allora a tenere consiglio: c'è il caso che quel povero Rosicalerba abbia passato un guaio? La consegna era precisa: non sparare, ma accorrere. Se ha sparato anche lui,

sarà stato per qualcuno che voleva passare per forza?... Don Antonino Laspina ci dispone in fila, ed ecco che ci siamo messi a battere il boschetto. «Rosicalerba, ohé!... ohé!...». Niente Rosicalerba. Tornati tutti dinanzi ai Casalini, ognuno dice la sua, e non sappiamo che cosa fare. A un tratto don Antonino si batte la fronte e ci fa segno di seguirlo dentro le rovine. «Cosa volete fare?». «Niente, venite con me...». Dentro, c'era buio come in un forno. Abbiamo fatto dei fasci d'erba secca e li abbiamo accesi. Subitamente, come abbiamo sbattuto per terra i calci dei fucili, s'è sentito un grido: «Aiuto!...». «Ah, carogna!...» fa don Antonino, «l'avevo detto io che ha avuto paura e s'è nascosto!». Ecco che siamo entrati in fondo all'ultima stanza, e abbiamo visto Rosicalerba con la faccia al muro. «Ohé», grida Laspina, «sei sordo?...». Lui risponde, senza voltarsi, con una voce pietosa: «Chi siete...?». «Siamo noi!... Cosa fai qui dentro? Così stai alla consegna?...». Era giallo come un morto e noi ci tenevamo i fianchi, dalle risa. «Cosa fai?...» tuona don Antonino, per non ridere anche lui. Dice, come domandando perdono: «Niente». «E perché hai sparato?». «Perché ho sentito sparare... per chiamare aiuto...». «E il fucile?...». «Mi è cascato a terra...». Allora don Antonino si avvanza e gli batte sopra una spalla: «Bravo Pietro Micca! Evviva! Evviva!...». Voleste vedere? Una convulsione di risa, da non poterne più... Pietro Micca! bravo Pietro Micca!... Da quel momento, Rosicalerba si è chiamato Pietro Micca!

Il barone Ventimiglia, Paternò, il segretario, tutti ridevano; quando, finita la storia, s'intese uno scalpiccio di ferri sul selciato, e comparve Pietro Micca, a cavallo all'asina, con la sacca della posta e la verga in mano. Dietro, venivano due carabinieri a cavallo.



- Se non pare un generale!

L'asina, sentendo i cavalli, si mise a recalcitrare, e Pietro Micca lavorava a frustarla di santa ragione, per non fare cattiva figura dinanzi a tanti spettatori. I carabinieri passarono innanzi e l'asina continuava a girare su se stessa.

- Dàlli, Pietro... attento!...

A un tratto, come uno dei cavalli nitrì da lontano, essa partì al galoppo, con Pietro Micca che, afferrato alla criniera, sollevava la verga in atto di trionfo.

- Bravo Pietro Micca!... Evviva! Evviva!...



*«L'idea di Dio, un essere onnisciente, onnipotente e che inoltre ci ama, è una delle più azzardate creazioni della letteratura fantastica»*

*Jorge Luís Borges*



## TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

I TESTI CONTENUTI IN QUESTE PAGINE SONO DI PROPRIETÀ INTELLETTUALE DEGLI AUTORI, O DI **MIRKAL** IN MANCANZA DI ALTRE INDICAZIONI.

È CONSENTITA LA SOLA LETTURA AD USO PERSONALE E PRIVATO.

L'UTILIZZO DEI MATERIALI PER QUALSIASI ALTRA UTILIZZAZIONE DEVE ESSERE AUTORIZZATO DAGLI AUTORI.

**PUBBLICAZIONE SUL WEB CON AGGIORNAMENTO AD INTERVALLI NON REGOLARI. NON RIENTRANTE NELLA CATEGORIA DELL'INFORMAZIONE PERIODICA STABILITA DALLA LEGGE 7 MARZO 2001, N.62.**



**PUBBLICIZZATE  
LA RIVISTA!**

**IL NOSTRO SITO È AL LINK:**

<http://digilander.libero.it/MirkalArtieLettere>

**SCRIVETECI A**

[info.mirkal@libero.it](mailto:info.mirkal@libero.it)



**ARRIVEDERCI  
AL PROSSIMO NUMERO!**